

TI ASPETTO LÌ

Arrivo in studio con addosso quel filo di leggerezza che mi ha trasmesso. La pausa pranzo è stata... meglio del previsto. Molto meglio.

Mi aspetto quasi che Anna si faccia sentire. O forse dovrei farmi sentire io. Davanti allo specchio del bagno, mi accorgo che sto sorridendo. Sorrido. Io.

Ridicolo.

Afferro lo smartphone: due righe per dirle che sono stato bene, niente di impegnativo, ma abbastanza da lasciarle intuire che mi piacerebbe accettasse quel giro in barca proposto oggi. Il pollice è pronto a scrivere quando la porta si spalanca.

Entra Giacomo.

Ovviamente.

Ha ancora il cappotto in cashmere leggero addosso, quello nuovo di cui andrà fiero per settimane. Si piazza su una delle poltroncine davanti alla mia scrivania come fosse il suo salotto.

Appoggio il telefono. Addio messaggio, per il momento...

— Bella giacca, fratellone. Ti dona — commenta, con quell'aria da "so tutto io" che gli viene naturale come respirare.

Poi, senza preamboli:

— Nel pomeriggio verresti con me al cantiere appena aperto in Campo San Giacomo? Pare che le travi del soffitto siano messe peggio del previsto. Mi serve la tua esperienza.

Ecco, addio anche al mio pomeriggio.

— Va bene — rispondo a bassa voce. Il mio intento di completare la prima parte di un progetto dovrò rinviarlo a più tardi. O a stanotte.

— Com'è andata alla Scuola Grande? — chiede mentre si accomoda, ben lontano dall'avere intenzione di andarsene.

Vuole sapere della mia seconda passione: l'arte. E oggi l'appuntamento era speciale. Di quelli che non capitano spesso.

— Bene. Il Tintoretto da vicino è un'esperienza. Il restauro è pazzesco. È stata gentile la responsabile del progetto a invitarmi prima di smontare l'impalcatura. Non capita spesso di avere questi privilegi.

Accendo il PC. Scorro la posta.

Giacomo rimane lì. Immobile.

Mio fratello in silenzio: di solito non è un buon segno.

— E chi c'era al cantiere? — domanda, troppo casuale.

— Che intendi? C'erano la restauratrice, il suo assistente... gente al piano terra. Perché? — cerco di non irrigidirmi.

— Lorenzo era con te?

— Sì. L'ho portato con me, ma poi è rientrato subito per un appuntamento con la Soprintendenza.

Io ho mangiato da Bepi. Altre domande? — Il tono mi scappa, più tagliente.

— Non lo so... dovresti dirmelo tu — risponde lui, con quello sguardo da cane da caccia che ha imparato da ragazzino e non ha più disimparato.

— Direi di no — sorrido. Forzato, ma sorrido.

Giacomo si alza. Poi finge di ricordare qualcosa.

Un classico. Da uomo di mondo. Sa cavalcare la scena, qualunque essa sia. Mentre a me è sempre stata affibbiata la parte del saggio.

Aggira la scrivania. Si avvicina più del necessario, e io capisco che c'è qualcosa che lo sta divertendo.

Allunga la mano verso il mio avambraccio. Io seguo il gesto, portando lo sguardo su quel punto preciso.

E lo vedo: un capello biondo. Riccio. Sulla mia giacca blu.

Il mio stomaco fa un tonfo.

Lui pizzica il capello tra due dita e lo solleva come una prova forense.

— E questo? — chiede, divertito come un ragazzino che ha appena trovato il bottino.

— Una tipa — rispondo, secco. — Che non ho nemmeno sfiorato, già che siamo nel reparto polizia scientifica.

— Lavora con la restauratrice? — insiste.

— No. Sì. Cioè, collabora con la Selim Restauri di Venezia, che non c'entra con quel restauro e, comunque, non è un tecnico. Ma l'ho conosciuta in treno. L'ho invitata alla Scuola Grande. Si chiama Anna. È bionda. Fine dell'indagine, fratellino curioso.

Giacomo trattiene un sorrisetto che gli tremola agli angoli della bocca. Sta catalogando. Analizzando.

— Perfetto. Me la presenterai allora.

— Se vorrà rivedermi. È presto — rispondo, tentando una nonchalance che non ho.

Lui è sulla soglia quando scoppia a ridacchiare.

— Ah, come mi piace vederti così... — dice, appoggiandosi il palmo sul petto — preso. Era ora.

Quella povera tonaca monacale che indossi da mesi stava stufando.

Gira i tacchi e se ne va, lasciandomi con la porta aperta e un po' di dignità in meno.

MARCO

Sospiro.

Un capello biondo. Un solo, maledetto capello biondo.

È bastato quello per mandare all'aria ogni tentativo di stare ancora un po' in incognita.

E pensare che gli unici contatti sono stati involontari. Salendo e scendendo dalle scale. O per farle notare il volto della donna in piedi sotto la croce. Magistrale rappresentazione della Chiesa che accoglie la salvezza. Ed è proprio questo che mi strappa un sorriso, troppo morbido.

Afferro lo smartphone.

Ora ho qualcosa da scrivere.

“Ciao. Non so come, ma un capello biondo è rimasto sulla mia giacca. E mi è costato un interrogatorio in studio. Mio fratello non mi darà pace, già lo so.”

Due spunte grigie.

Due spunte blu.

Scrivo.

Cancella.

Scrivo di nuovo.

Sto sulle spine.

Poi compare una faccina timida. E subito dopo un messaggio.

“Grazie per la pausa pranzo. Vedere un’opera di quel calibro dall’impalcatura è stato un privilegio irripetibile...”

Ma come...? Penso tra me e me. E il brunch assieme? È piaciuto solo a me?

Sta scrivendo ancora.

“Ah... grazie anche per i cicchetti. Sono stata bene.”

Ecco, molto meglio. Allora posso azzardare.

“Mi piacerebbe portarti a Mazzorbo, in un locale tipico: Alla Maddalena. Ci sei mai stata?”

“No.”

Gioco un po’.

“No, non ti piacerebbe o no, non ci sei stata?”

Faccina che ride. “No, non ci sono stata.”

E quindi? Si va?

Aggiungo.

Noto un momento di esitazione nel concludere la risposta. Che però arriva.

“Sì, va bene. Quando potrebbe essere?”

Apro l’agenda, controllo gli impegni.

Ragiono. Se riorganizzo un paio di visite guidate, mi resta libero venerdì. Oppure mercoledì della prossima settimana. Se non fosse che l’impegno alle Gallerie mi ha portato a prendere il suo stesso treno, ora sarei davvero pentito di aver dato disponibilità a tutte quelle visite che mi occupano mezza vita.

“Eviterei i fine settimana, troppi turisti. Tu potresti organizzarti per venerdì? Partenza verso le dodici, da Venezia. Oppure dammi qualche alternativa.”

È ancora online. Sta leggendo.

La porta si apre.

Di nuovo.

La porta a vetri ormai non protegge più la mia privacy. Dovrò mettere delle tende, prima o poi. Mi sento retrocesso a dipendente anziché a cotitolare.

Giacomo rimane fermo sulla soglia, mano sulla maniglia, sorriso stampato.

— Non vorrei essere troppo pressante... ma saresti pronto a uscire o continui a chattare?

Afferro una gomma dalla scrivania e gliela tiro.

Lui è reattivo: richiude la porta al volo per ripararsi. Ride.

E io lo so. Che è felice per me. Che in questo momento spera sia passato tutto quel nero legato alla morte di mia moglie.

Lei non ha ancora risposto.

Starà pensando. O sarà impegnata.

Mi rimetto alle email e mi preparo a uscire insieme a Giacomo.

ANNA

Il treno ha appena superato la stazione di Venezia Mestre quando lo smartphone vibra nella tasca della giacca.

Mi sono promessa di non pensarci troppo, di lasciare sedimentare le sensazioni che oggi mi sono rimaste addosso. Aver condiviso la visione del quadro di Tintoretto mi ha lasciato confusione. Dentro. Ma le promesse fatte a se stessi, certe volte, sono le prime a cadere.

Sblocco lo schermo.

Un messaggio di Marco.

“...un capello biondo è rimasto sulla mia giacca. E mi è costato un interrogatorio in studio.”

Sorrido. Un sorriso involontario, di quelli che ti sfuggono anche quando cerchi di restare composta.

Un capello biondo. Mio, senza dubbio.

Immagino Giacomo, di cui Marco mi ha parlato appena ci siamo conosciuti, che alza un sopracciglio e formula teorie, e Marco che prova a mantenere la calma.

La scena è così vivida nella mia mente che quasi mi viene da ridere.

Mi prendo qualche secondo prima di rispondere.

Non voglio sembrare troppo lanciata. Ma nemmeno distaccata.

È una misura che conosco bene. Un equilibrio che so tenere.

A volte.

Scrivo, cancello.

Riscrivo.

Alla fine mando il messaggio più sincero che posso formulare in questo momento.

“Grazie per la pausa pranzo. Vedere un’opera di quel calibro dall’impalcatura è stato un privilegio irripetibile. Mi è sembrato di entrare nella scena e sentire le pennellate del Tintoretto.”

Non sto mentendo.

L’arte mi cattura. È la fonte delle cose che scrivo.

Ma so che non è solo quello che sto ringraziando.

Aver condiviso con lui quello che mi entusiasma ha creato un momento di intimità non programmata.

Scriviamo e ci sfioriamo con le parole. Ne sono consapevole.

Quando mi propone Mazzorbo, mi fermo.

La laguna, il vaporetto, lo spazio che si apre lasciando Venezia alle spalle. Tutto questo ha un buon profumo.

Mi accorgo che non sto valutando se andarci.

Sto valutando se fermarmi.

Inizio a scrivere.

“Venerdì va bene.”

Rileggo.

È già un passo.

Aggiungo il resto, pratico, composto.

“Dimmi tu dove devo farmi trovare. Vaporetto o preferisci una lancia?”

Rileggo.

È pratica, diretta, ma lascia un margine di... complicità.

Stiamo costruendo un nuovo incontro. Desiderato da entrambi.

Invio.

Solo allora mi accorgo che sto trattenendo il respiro.

Poi appoggio il telefono sulle gambe coperte dal cappotto, guardo il paesaggio fuori dal finestrino scorrere come un acquerello sfuocato.

Mi rendo conto che sto sorridendo di nuovo.

Che sto aspettando la sua risposta più del dovuto.

Il telefono vibra.

“Ho una barca. Non serve vaporetto né lancia.”

Mi fermo.

Una barca. Certo. Abbastanza normale per un lagunare.

Subito dopo appare un altro messaggio.

“Fatti trovare a San Giobbe. In zona università. La passerella che porta ai pontili la riconosci subito. Ti aspetto lì.”

Lo leggo due volte.

Ti aspetto lì.

Non ci vediamo.

Ti aspetto.

È una sfumatura, ma è quella che conta.

Richiudo il telefono.

Il treno entra in stazione.

E ho quella sensazione, quieta, piacevole, di qualcosa che si sta allineando, anche se non ho ancora capito in quale direzione.